

Soli in casa con la guerra in diretta

di Paola Carmignani

Anche ieri la signora Luisa ha sognato la guerra. Le succede da quando è scoppiata. Si vede correre inseguita da uomini in divisa, scappa per casa mentre le porte dietro le sue spalle cedono come carta velina. Per lei – che è nata nel '62 quando già la famiglia andava al mare con la Seicento verdina e le valigie in fibra sul portapacchi – questa è la Guerra con la maiuscola, l'unica che abbia conosciuto, anche se la sua partecipazione si è limitata ai "tiggì" dell'ora di pranzo e alle edizioni straordinarie. Le basta e avanza.

*

Per giorni e giorni è stata alla finestra a seguire le reazioni del vicinato. Allo scadere dell'ultimatum la maestra del primo piano era partita a razzo con la Panda trenta. Due ore dopo scaricava dosi industriali di farina, rigatoni, olio e scatole di conserva. Oggi la sua cantina è diventata il regno delle camole e dei topi.

Il ragioniere che abita di fronte aveva sfoderato gli attrezzi del "fai da te" e, istruzioni alla mano, aveva cercato di improvvisare nel sotterraneo della villetta un rifugio antiatomico per tutta la famiglia; la moglie si era data da fare per riempirlo di scatolette paramilitari: anatra all'arancia buona (si fa per dire) anche fra quindici anni, salmi di coniglio uso Ciappi, latte (anche qui si fa per dire) a conservazione quasi eterna.

«È che la guerra – commenta la signora Luisa ancora tutta sottosopra – era talmente entrata nelle nostre vite da diventare come lo zerbino di casa: sempre dietro la porta e pronto per farti inciampare».

Senza chiedere permesso, la Tv ha riversato la catastrofe nelle case come un rifiuto speciale difficile da smaltire. «Ogni giorno fiumi di parole, e mai che ci fossero dentro le due che tutti aspettavamo: "È finita". Soltanto giornalisti con le facce tutte uguali o generali in pensione senza nessuna faccia particolare. E l'ansia cresceva».

Nelle case, negli uffici, nei laboratori, con l'orecchio incollato ai notiziari, fin dall'inizio tutti aspettavano la fine. Non sembrava neanche una guerra vera. Le donne guardavano lo speaker della tv irakena e pensavano: è meglio di Cucuzza. Ma poi la musica è cambiata.

«Non verrà mica anche qui, vero?» si chiedevano a vicenda cercando rassicurazione. Per le vie dell'etere intanto la guerra aveva già invaso il ti-

nello e la camera da letto.

«Eppure – aggiunge la signora Luisa – è come se avessimo visto un film. Mi ricordo un grande cielo senza luna sopra una città di notte, e luci che cadevano come stelle di San Lorenzo. Però sotto ci restavano i morti e feriti».

«Io non me ne intendo – interviene sua sorella – e non so se si poteva evitare. Tanti dicono di no. Però è brutto anche pensare che succedono cose così gravi e nessuno le può fermare. Quando il Papa ha detto di pregare, l'ho fatto anch'io – che non sono tanto di chiesa – almeno non stavo con le mani in mano».

«Mi sono ricordata di una commedia con l'Adolfo Celi – incalza la Luisa – che diceva alla fine: "Sono tutti figli miei". E pensavo che era proprio così, che questa era anche la guerra di quelli che restavano davanti al televisore a dire speriamo-che-finisca-presto».

La signora Luisa non ne parla volentieri. Ora che è finita le pare che non siamo più gli stessi. La sera quando va a letto fa scorrere la pellicola senza sonoro che le ha invaso la mente per tanti giorni. È sempre uguale: ci sono squadre di soccorso che cercano feriti fra le macerie di una città sventrata, poi colonne di mezzi militari che avanzano come tarantoloni nel deserto, poi la stessa città di notte con comete artificiali intercettate dai Patriot in attimi senza respiro.

Sua suocera ha passato tutto il tempo a rivangare i ricordi di un'altra guerra, molto meno tecnologica ed affatto chirurgica: è lì che si è congelata la sua giovinezza, quella stessa che oggi esce fuori quando meno te l'aspetti spianando la fronte aureolata da sottili capelli grigi. Lei è convinta che in questa guerra ci siamo entrati anche noi (non afferra le distinzioni giuspolitiche). Accarezza il gatto persiano e sospira che un'altra no, non l'avrebbe proprio voluta vedere.

Sarà il villaggio globale che dà questa vertigine di abbandono. La sera che stavano per liberare Kuwait City ho messo la sveglia e sono rimasta fino a tardi con la guerra in diretta che rifletteva una luce opaca sopra una coperta che mi sembrava quella di Linus. Pensavo alla fotografia nella quale un'infermiera americana al fronte dorme nel sacco a pelo con un'aria da bambina e stringe al petto il suo orsacchiotto marrone. La diretta non finiva mai, non avevo il coraggio di spegnere, gli occhi si chiudevano da soli, ma stare lì mi faceva sentire meno inutile.